

L'INTERVISTA

Stefano Rodotà

giurista

«Stupri e Aids? Ora temo crociate»

ROMA. Milano: un giovane sieropositivo stupra i propri nipotini (sei, sette e nove anni). Roma: un tossicodipendente in Aids conculato violento per ore una tredicenne. Queste due vicende, brutali e tristissime, si sono rovesciate sull'opinione pubblica nel giro di 24 ore. L'una dopo l'altra, suscitando molto clamore e anche una proposta: rivedere la legge, lasciando cadere i benefici concessi agli imputati malati di Aids. Due ipotesi, in particolare, sono state avanzate. La prima: a chi, in Aids conclamato, continua a compiere reati non dovrebbe più essere permesso di stare fuori del carcere (come oggi avviene). La seconda: si dovrebbero sottoporre gli stupratori, obbligatoriamente, al test per l'accertamento della sieropositività. Al giurista Stefano Rodotà abbiamo chiesto di commentare tali proposte.

C'è chi sostiene che ai detenuti malati di Aids sia stato concesso troppo. Si dice: basta con le zone franche. E si invocano peggiori punizioni.

Prima di parlare delle ipotesi che vengono avanzate, devo dire che ho un timore più generale: non vorrei, cioè, che si ripettesse quanto accadde, a suo tempo, con la legge Gozzini. Quando cominciarono a essere concessi i permessi ai detenuti, si scatenò un fenomeno di amplificazione, per cui in modo ossessivo si ripeteva: i detenuti in permesso commettono troppi reati, bisogna cambiare la legge. E, invece, poi si scoprì che non soltanto i recidivi erano percentualmente molto pochi, ma anche che il fenomeno era notevolmente ridotto rispetto a quanto accadeva negli altri paesi. Così, oggi, bisogna fare attenzione. Da episodi, che sono gravissimi, ma che appaiono assolutamente circoscritti, non si possono trarre motivi di allarme sociale. Cosa che, fra l'altro, da una parte, finirebbe con l'accrescere ulteriormente la stigmatizzazione di questa malattia; e, dall'altra, potrebbe provocare un contraccolpo sul terreno sia della legislazione sia delle norme già in vigore.

Questo, in parte, è lo stato di fatto. L'immanevole Ferdinando Alati, per esempio, propone che, in caso commessa nei reati, il malato di Aids non possa più godere del beneficio della libertà.

Sì, Alati dice anche che questi detenuti, invece di tornare nelle carceri, dovrebbero avere a disposizione strutture ad hoc, perché si tratta di malati che non possono effettivamente stare in carcere. Ebbene, secondo me questa è un'ipotesi su cui si può lavorare. Naturalmente, l'obiettivo non deve essere quello di dare una risposta alle preoccupazioni sorte in seguito a questi ultimi episodi. Il problema, invece, è evitare che come risultato finale si abbia una stretta ingiustificata su tutti i detenuti. Mi spiego: si corre il rischio che il magistrato, temendo che i nuovi reati siano commessi, adotti un criterio di interpretazione molto

«Temo si ripeta ciò che accadde con la legge Gozzini, quando si diceva che i detenuti in permesso commettevano troppi reati, e non era vero per niente...». Il giurista Stefano Rodotà commenta così le reazioni allarmate seguite ai due stupri, commessi da malati di Aids. «Il test obbligatorio? Rischieremo una deriva, con l'allar-

gamento senza fine di questa imposizione». E poi: «Si potrebbe forse affrontare la questione dei reati ripetuti. Se l'imputato è malato di Aids, potrebbe cioè essere recluso in una struttura ad hoc. Ma occorre molta cautela. Introdurre frettolosamente una novità può stigmatizzare ulteriormente questa malattia».

Secondo me, i rischi del test obbligatorio sono molto elevati. E, in realtà, avrei piacere di discutere con gli specialisti della materia una questione: non sarebbe più semplice se a sottoporsi all'accertamento fosse la vittima della violenza? È una domanda che realmente mi pongo, non una affermazione. Però, forse sarebbe il modo di evitare l'imposizione del test, che, come dicevo, può determinare una serie di conseguenze negative. Del resto, il rischio del contagio è molto basso; per contro, introducendo il test obbligatorio si ha una sicura, ulteriore stigmatizzazione della malattia.

Perché? Cosa potrebbe accadere se l'esame venisse eseguito in forza della legge?

Alla fine, il presunto violatore verrebbe giudicato anche per la sua condizione di sieropositivo. Invece, il reato di stupro deve essere valutato per quello che è.

Secondo alcuni, però, la sieropositività dello stupratore, in sede di giudizio, dovrebbe essere considerata un'aggravante.

Un'aggravante? Per cominciare, escluderei questa possibilità nei casi in cui il contagio poi non si verificasse. Dal punto di vista giuridico, infatti, ritenere che la consapevolezza della propria malattia sia una particolare forma di tentativo di un reato... Be', ci andrei proprio cauto.

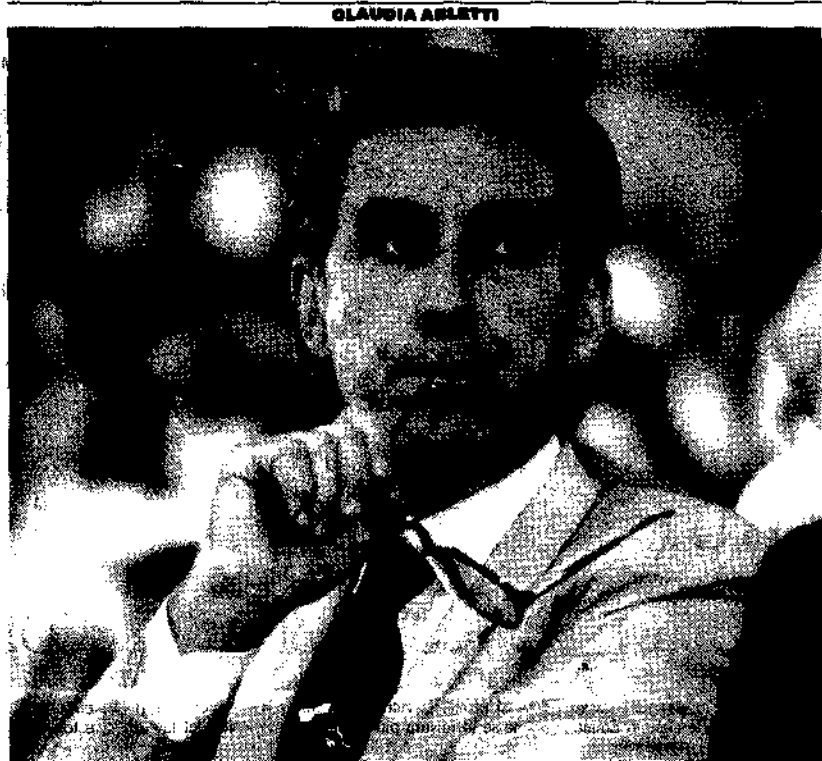
Perché, l'aver accusato di «tentato omicidio» il giovane milanese...

Sì, a me sembra una decisione discutibile. In quel caso, sono stati commessi alcuni reati gravissimi. Si giudichino questi, intanto. Se poi si dovesse verificare anche la trasmissione della malattia, allora andrebbero applicate le norme del codice che già ci sono. Per esempio, è un reato procurare lesioni, e a maggiore ragione lo è causare un'affezione grave. L'evidenzialità che una persona trasmetta consapevolmente una malattia, insomma, è già stata considerata. Ma ripeto: se un comportamento può, in astratto, provocare un contagio, e però in concreto non lo causa, ebbene, non ritengo che ciò possa considerarsi un'aggravante o un reato.

Colpisce, in questa vicenda, anche la reazione, forse eccessiva, di alcuni specialisti.

Senza dubbio. Si è verificato quel che si definisce un «addensamento statistico». Cioè, in due giorni consecutivi sono accaduti due casi molto simili, il che ha fatto scattare una sensazione di consuetudine di «normalità». Invece: siamo di fronte a episodi assolutamente eccezionali. Il problema è, dal punto di vista statistico, così circoscritto, che non può essere trattato rimettendo mano alla legge. Si può invece intervenire nei casi di recidiva, nei modi che suggerisce Alati, ma sempre con molta cautela e con il massimo di discussione. Proporre soluzioni frettolose e improvvisate mi sembrerebbe molto grave. Questa è una malattia terribile, non è permesso giocare.

C'è chi dice: bisogna obbligare gli stupratori a sottoporsi al test perché la vittima ha il diritto di sapere se, oltre ad avere subito la violenza, rischia il contagio.



Marco Lami

to stretto, rigido, a svantaggio di coloro che di recidiva non ne hanno e che sono in uno stadio avanzato della malattia. Non dimentichi, comunque, che si tratta, comunque, di un beneficio concesso solo nel caso in cui la malattia sia avanzata.

E il test? È possibile, nei casi di stupro, imporre per legge all'imputato di sottoporsi all'esame dell'Hiv? Non si oltrepassa, in questo modo, un confine pericoloso?

Su questo punto bisogna essere molto, molto cauti. Già l'anno scorso, sono stato molto colpito da una sentenza della Corte costituzionale, che ha reso obbligatorio il test nello svolgimento di alcune attività professionali. Una sentenza, a mio parere, argomentata in modo molto frettoloso. Temo davvero una deriva senza fine verso l'obbligatorietà, per cui si ricorra al test anche quando non è strettamente necessario. Fra l'altro, tutti quelli che si occupano di questi problemi mettono in evidenza come l'imposizione del test presenti più costi che benefici. Che genere di costi?

Intanto, l'obbligatorietà del test comporta limitazioni della libertà personale, che nella stragrande maggioranza dei casi sarebbero ingiustificate. Inoltre, se queste analisi venissero generalizzate, la gente tenderebbe a sfuggirvi. Mentre è molto più vantaggioso un lavoro di informazione e di convinzione perché ci si sottoponga spontaneamente al test. Tutti convengono sul fatto che questa sia la sola strategia capace di ridurre il rischio sociale. Facile capire il motivo: se una persona teme di essere obbligata a sottoporsi a un'analisi che, fra l'altro, causa delle discriminazioni, tenderà a sfuggirvi. Così, per un verso sarebbero disinformata, per un altro si troverebbe in una condizione di clandestinità. E questo è il terreno ideale sul quale cresce il rischio sociale della malattia. C'è poi un'altra questione...

Problema delicatissimo. Lei che cosa ne pensa? Secondo me, ci sono informazioni, riguardanti la sfera privata, che in alcune situazioni devono essere per forza di cose condivise. Nell'ambito di un rapporto di coppia, in particolare, devono essere condivise le informazioni su ciò che potrebbe mettere a repentaglio la salute del partner e avere conseguenze, per esempio di tipo genitoriale, sugli eventuali figli. C'è chi dice: bisogna obbligare gli stupratori a sottoporsi al test perché la vittima ha il diritto di sapere se, oltre ad avere subito la violenza, rischia il contagio.

L'INTERVENTO

Per parlare alla gente esaltiamo tutte le anime del centrosinistra

ANNA SERAFINI

SAREBBE DAVVERO singolare se la costruzione di una nuova alleanza per il governo del paese procedesse senza incontrare difficoltà, diffidenze, incomprensioni. Nello spazio di un anno le forze che oggi vengono chiamate di centro-sinistra si sono ritrovate da oppostrici, in ordine sparso, del governo Berlusconi a sostenitori di Dini e vittoriose alle recentissime elezioni. Il processo, avvenuto con ritmi vertiginosi, non conosce ancora sosta ed è lontano dal trovare un profilo definito. Se l'alleanza a cui si vuol dar corpo vorrà guidare una nuova stagione di rinnovamento ed essere credibile molto dipenderà da ciò che metterà in campo per ritruovare gli ostacoli, dissipare dubbi e soprattutto per declinare ed entrare in sintonia con i sentimenti profondi delle cittadine e dei cittadini italiani. Perché ciò avvenga ogni forza dovrà fare la sua parte e la dovrà fare in misura tale da far risultare la coalizione qualcosa di più che un assemblaggio stanco o furbescalemente rissoso. E questo sarà tanto più possibile in quanto ognuno non solo rivendichi la propria identità ma la dispieghi, non si autolimiti.

C'è un non detto che pure si affaccia - in mondi e persone anche distanti fra loro - e cioè che per dar luogo ad un'alleanza di centro-sinistra in particolare la sinistra debba rinunciare a qualcosa. Insomma che una simile alleanza sia possibile solo se il tessuto connettivo è dato dal moderatismo. Io non penso che sia così. Quel modo di pensare ignora dei fatti e parte da un'immagine vecchia della sinistra, del Pds. Innanzitutto ogni mondo politico-culturale che costituisce la coalizione ha attraversato in questi anni tappe di innovazione considerevoli che possono costituire oggi la vitalità stessa della coalizione. Non solo, il Pds ha cominciato a sedimentare la svolta dell'89, e l'ultima cosa che si aspetta è quella di dover giustificare il suo ruolo, come è emerso impudicamente anche nel suo recente Consiglio nazionale. Sono queste le convinzioni che hanno mosso centinaia di donne di sinistra e di centro laiche e cattoliche, ambientaliste e femministe prima a sottoscrivere un breve manifesto comune il centro-sinistra che vogliamo e poi a promuovere un incontro con Prodi e Veltroni.

Negli stessi mesi in cui sui mezzi di informazione campeggiava la polemica sull'aborto, diventava poi giustamente dopo il gravissimo intervento di Balducci, in Parlamento e fuori si sono prodotti i primi confronti, le prime proposte comuni, i primi successi. Sotto il governo Berlusconi le donne hanno ottenuto, insieme, i fondi per le pari opportunità, l'imprenditoria femminile, i congedi parentali, per l'incremento degli assegni familiari. Successivamente un'azione concordata ha consentito l'inserimento di norme antidiscriminatorie nella legge elettorale regionale. La nuova proposta di legge sulla violenza sessuale, basata su querela e patrocinio gratuito, e l'accordo sulle pensioni, contenente il riconoscimento della maternità e del lavoro di cura ai fini pensionistici, costituiscono esempi solari in cui le donne che fanno riferimento al centro-sinistra, possono fare una politica di riforme, agendo in prima persona, valorizzando il meglio della propria identità e costituendo così polo di attrazione anche per le donne del centro-destra. La stessa proposta di impiegare il tre per cento della spesa sanitaria nazionale per qualificare e sviluppare i consulenti possiede, davvero una marcia in più di alcuni tratti di difensivismo costituiti sia nella rivendicazione della «prima e ultima parola» che, soprattutto, dal ritenere il dialogo con i cattolici possibile accettando in qualche modo l'adozione prenatale o la dissuasione.

QUALCHE MESE fa in un comunicato stampa le donne popolari in merito al dibattito sulla 194, sulla bioetica, scrivevano «Al progresso della scienza deve accompagnarsi la crescita della coscienza. Della coscienza femminile in modo particolare, perché non vi saranno soluzioni politiche adeguate senza la convinzione profonda delle donne, ma anche della coscienza maschile chiamata in causa sui temi che non riguardano solo le donne ma che sono al cuore della condizione umana e della evoluzione civile di un popolo. La coscienza del limite è il punto di partenza per il riconoscimento del valore». Queste riflessioni non furono riprese da nessun mezzo di informazione. Se ci si chiede il perché non si può aver risposta se non attraverso un'analisi del funzionamento dei media e dei rischi che come la politica si trasforma ulteriormente in spettacolo. Ciò che più conta per le donne del Pds è la consapevolezza che alcune idee elaborate nel passato, quali la coscienza del limite in politica e nella scienza, possono sviluppare oggi tutta la loro fecondità nell'affrontare, con altre culture, sfide del terzo millennio, come la bioetica, e altre, come i tempi, possono ispirare oggi politiche concrete dell'intera coalizione.

Esistono poi frontiere inedite attraversando le quali si può sia determinare un programma sia approfondire ed allargare il dialogo, tra esperienze diverse e vecchissime e non legate alla discussione su leggi. Bisogna osare ed entrare in comunicazione con donne che si sentono autonome, forse grazie alle contaminazioni del femminismo ma con percorsi propri. Ed è ormai il tempo che la leadership del governo del paese sia di donne e uomini. Io non credo che le forze che fanno riferimento al centro-sinistra potranno mai dividersi sulla difesa o meno della 194. Infatti molti uomini hanno acquisito una diversa sensibilità proprio grazie a quei confronti, anche aspri, che hanno accompagnato la legge. Ma soprattutto, al di là di mille ipotesi, non lo credo per un semplicissimo motivo: le donne democratiche possiedono una cultura politica che, pur partendo da differenze, sul rapporto libertà-responsabilità è in grado di produrre le mediazioni più alte fuori da ogni strumentalità. Per le donne del Pds, per lo stesso movimento femminista si tratta di volare alto perché le cittadine italiane già lo fanno o lo vogliono. Se il percorso, tutto o in parte, lo facciamo insieme il volo sarà più libero.

DALLA PRIMA PAGINA

Grande prova di democrazia

pace di impedire il collasso del sistema previdenziale. La maggioranza del mondo del lavoro ha però compreso le ragioni di chi chiedeva un assenso. Ha capito che i firmatari non erano i «traditori» del grande movimento dell'autunno scorso. Erano quelli che avevano inteso portare quelle lotte ad uno sbocco positivo. E anche utile, però, indagare le ragioni dei «no». Un'analisi, assai sommaria, dei primi risultati, porta a vedere nel fronte del rifiuto la sommatoria di motivazioni diverse e contraddittorie. C'è il «no» della Fiat di Mirafiori o della Piaggio di Pontedera, accanto al «sì» della Fiat di Rivalta o della Pirelli Biccoca di Milano. C'è il «no» di gran parte dei metalmeccanici, accanto ai «sì» degli edili e ad una consistente presenza di «no» tra i postleggerifici. I portatori della contestazione sono spesso gli operai di una determinata generazione, giunti alle soglie della pensione,

con una aspettativa delusa, rinviata di due, tre anni. C'è, in questa specifica protesta, in questa voglia di fuggire dall'azienda, anche un segnale per i sindacati e per la sinistra. Il mondo del lavoro, il mondo operaio, sente il proprio isolamento, in una società di lustrini, di consumi opulenti e spesso inutili, di facili successi decretati per cialtroni improvvisati. Vive sulla propria pelle una mantenuta «inferiorità sociale». Non è solo una questione di salari tagliati dall'inflazione (il problema qui è risolvibile solo affrontando finalmente il rapporto tra quanto paga l'imprenditore e quanto arriva in busta paga al lavoratore). L'indignazione degli ultimi Cipputi nasce, crediamo, da un peggioramento complessivo delle condizioni di lavoro: lo dicono le cifre sulle crescenti prestazioni straordinarie, sull'accelerazione dei ritmi, sugli infortuni. E nasce dal constatare l'esistenza di uno stato sociale non più in grado di soddisfare le

esigenze del duemila, magari con la possibilità di conciliare il telelavoro portato sulle fibre ottiche, con i treni rapidi per i tanti «pendolari» non scomparsi. Un successo, dunque, ma anche un allarme, per il movimento sindacale, chiamato a riprendere un ruolo più impegnativo sull'organizzazione della società e sull'organizzazione produttiva, sui temi della salute, della fatica psicofisica, di un vero protagonismo e non di una partecipazione subalterna in fabbrica. Altre motivazioni del «no» sono, poi, di carattere politico. Non solo Rifondazione Comunista ha fatto una campagna durissima contro le proposte dei sindacati. E scesa in campo, con intenti diversi, certo, anche la destra di Alleanza Nazionale e quella di Forza Italia.

Quello che però più impressiona, in questa consultazione, è l'altissimo numero dei partecipanti. Cinque milioni di lavoratrici e lavoratori, dicono i dirigenti di Cgil, Cisl e Uil, hanno raccolto l'invito al voto segreto. Sono stati insediati 45 mila seggi ed erano in duecentomila i volontari organizzatori dell'iniziativa. Un notevole passo avanti rispetto ad un'altra massiccia consultazione, quella per l'ac-

L'INTERVISTA



Ambra Angiolini

Bette Midler

«Quando parlo di me ho l'angoscia, quasi come quando non parlo di me»

Unità logo and editorial information including: Direttore Walter Veltroni, Condirettore Giuseppe Callanese, Direttore editoriale Antonio Zullo, Vice direttore Giancarlo Rossetti, Redazione capo editore Mauro Donnoro, Pirella Göttsche (Unità 2), 4-Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A. Presidente Antonio Bonanni, Amministratore delegato e Direttore generale Antonio Marra, Vice direttore generale Nello Antonelli, Alessandro Matteucci, Consiglio di Amministrazione: Antonio Bonanni, Alessandro D'Amico, Elisabetta Di Pisco, Simona Marchionni, Anna Maria, Giuseppe, Claudia, Giancarlo, Gianluigi, Gianfranco.